



## voci dalla Palestina occupata



# BoccheScucite

أفواه مفتوحة

n. 89 del 15 novembre 2009



## La Striscia che amiamo

“Ancora, oggi, ho avuto testimonianza di dove sono, di cosa realmente succede e di quanto sia drammatica la situazione.

Ho passato nove mesi in Afghanistan raccogliendo cadaveri di uomini, donne e bambini, guardando in faccia il dramma di una guerra che sta flagellando la popolazione. Ma l'istinto di sopravvivenza, forse, ti porta sempre a prendere le distanze e a mantenerti distaccata e lontana.

Ma quando guardi in faccia un tuo amico, e ti dice cosa gli hanno fatto... boom! Tutta la violenza, tutta l'assurda follia del mondo ti si scaraventano addosso come una furia. E tu ti chiedi: “ma succede davvero? Ma è possibile?”, “ma allora è vero!”

E resti inebetita ed incredula a pensare a quello che l'essere umano può fare. A quello che fa!

E chiudi gli occhi e ti metti nei panni del tuo amico. E immagini cosa voglia dire... e no! Non può essere! Non si può immaginare.

Improvvisamente, come se fino ad ora nulla ti avesse toccato, ti ritrovi a dire: “È tutto vero! Succede sul serio”. Non è un film. È peggio!

Nel tutto... tra lo sconforto, l'incredulità e la maschera di cinismo e professionalità che ti tocca portare, senti che non riesci più neanche a piangere.

E vuoi piangere, vuoi piangere come una bambina, perché non è possibile! Non è possibile! Non è possibile.

Ma le lacrime non escono e ti sembra di soffocare.” (F.)

“Il Rapporto Goldstone sui crimini di guerra a Gaza ha ricevuto il pieno avallo dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, a New York.

Con 114 voti a favore, 18 contrari (tra cui quelli di Israele e Usa) e 44 astenuti, i 192 membri dell'Assemblea hanno approvato una risoluzione di sostegno al Rapporto del giudice sudafricano Richard Goldstone. Il ministro degli esteri israeliano ha dichiarato che Israele rifiuta la

Risoluzione che sarebbe "completamente fuori dalla realtà: uno stato ha il diritto di difendersi dal terrorismo".

“Oggi chi c’era e ha visto e vissuto, come me, cerca di rivolgersi alle coscienze delle persone, perché non siamo in grado di parlare davanti ai tribunali internazionali.

Ma verrà il giorno in cui la corte suprema internazionale arriverà a Gaza e farà giustizia.(...)

Nel frattempo, attraverso le parole di questo testo, io voglio restituire verità e dignità a coloro che dall’inferno della prigionia di Gaza e di tutta la Palestina occupata non hanno potuto e non possono essere ascoltati da chi vive fuori dalle sbarre.”

(abuna Musallam, Un parroco all’inferno ed. Paoline, pag.16)

Ecco carissimi amici di BoccheScucite. Tre *incipit* diversi per quello che potrebbe essere il medesimo racconto di morte e violenza.

Una mail di un’operatrice sanitaria coraggiosa e affranta, che non osa nemmeno rivelare il suo nome, perché continuare a lavorare nella Striscia richiede riservatezza, toni bassi. Quasi che salvare vite umane dilaniate da ferite inenarrabili e traumi psicologici di cui davvero noi non immaginiamo la portata, fosse un atto sovversivo. Mentre dovrebbe essere solo motivo di scanto, di sussulto di coscienze rattrappite, venire a conoscere davvero cosa succede ancora oggi a Gaza. E cosa è successo davvero. Eppure F. non rinuncia a raccontare, a farci inorridire e a piangere con lei. Perché sta parlando di persone orrendamente uccise e ferite. Perché dice ciò che vede. Non ciò che è opportuno dire. Violenza denunciata con femminile e infinito, sommerso sgomento.

Una notizia dall’*alta politica*: il rapporto Goldstone è stato approvato in una risoluzione Onu. Ma Usa, Italia e altri dodici Stati -tra cui Israele- dicono ciò che è opportuno. Per i loro giochi politici, per le loro strategie di potere. Ed è evidentemente opportuno per Italia e Germania tra gli altri dire no. E per Francia e Inghilterra astenersi in colpevole silenzio. Violenza compiuta contro i fatti, contro morti e feriti che non possono replicare né con parole né con azioni. Loro non ci sono più. E chi è rimasto viene ignorato da chi non si basa sulla vita e la dignità delle persone, ma sulla pianificazione di equilibrismi pavid.

Un appello accorato di un parroco, che c’era e ha visto e che nei giorni di Piombo fuso gridava dalla sua comunità di Gaza tutta la sua disperazione. Padre Musallam grida ancora, con voce forte e non rassegnata, ora che dai Territori Palestinesi occupati rivolge il pensiero e la preghiera ai suoi fratelli della Striscia. E ci chiede di trasformare tutta la violenza che ha visto e ha subito insieme al milione e mezzo di palestinesi imprigionati in moto di ribellione e in condivisione di percorsi di pace nuovi, veri, autentici.

Racconta F., e noi accompagniamo le sue parole con il silenzio attonito di chi non c’era, ma percepisce la gravità di quello che tutta questa gente ha subito e sopportato. Racconta ed è un fiume scuro che sgorga da una pozza in ebollizione. Racconta e ci viene da pensare a tutti quelli, potenti o meno, che negando ciò che è accaduto negano il dolore dell’altro, la sua futura memoria. La sua possibilità di dire guardate che è davvero successo. Siamo veri. I nostri morti vivevano, c’erano. Noi esistiamo ancora così, mutilati, senza cibo, senza case, senza lavoro, senza libertà. Dice F.:

“Accompagnando una donna ad una consultazione ortopedica. Mentre la aspettavamo, il marito mi spiega come si è provocata la ferita. Un proiettile le ha attraversato il braccio da parte a parte e le ha frantumato l’omero. Sì... ma poi si è fermato nella testa del figlio di pochi mesi che aveva tra le braccia. Cosa si dice ad un padre che ti mostra sul cellulare la foto del suo bambino con un foro di proiettile nella testa? Niente.

Vorresti morire all’istante e basta. Sprofondare, scomparire... io muoio ogni giorno un pochino.

La mia dignità di essere umano si lacera e si consuma ad ogni occasione, resta solo la vergogna di appartenere a questa razza a volte.

Ma davanti al dramma di questa gente, siano essi amici o sconosciuti, resta palese una sola cosa: loro non perdono la dignità. Loro non perdono la loro essenza umana.

La fierezza con cui incassano ogni colpo, restando umani, è uno schiaffo ad ogni bestia che sta massacrando questo popolo.

Il rispetto con cui musulmani e cristiani convivono è uno smacco alla “tolleranza e alla libertà” dei loro aguzzini.

E ogni giorno, è un onore stare in questa striscia di terra.



Io mi inchino, alla grandezza di questi Esseri Umani.

E noi con lei, con la piccola, sussurrata promessa che continueremo a narrare come potremo della dignità inviolata di questo popolo fiero seppur schiacciato. Per tutte le volte che durante gli incontri con adulti e ragazzi, nelle scuole e nelle assemblee ci hanno chiesto e ci siamo chiesti “L’Europa che fa? E noi, che possiamo fare?”

**BoccheScucite**



### Risoluzione ONU: 114 a 18

*L'assemblea generale delle Nazioni Unite ha votato a favore del rapporto del giudice sudafricano Richard Goldstone, che denunciava crimini di guerra e crimini contro l'umanità commessi da entrambe le parti durante l'offensiva israeliana a Gaza. Israeliani e palestinesi sono chiamati, nei prossimi tre mesi, a condurre delle indagini interne “indipendenti e credibili”.*

**A FAVORE:**

Afghanistan, Albania, Algeria, Angola, Antigua, Barbuda, Argentina, Armenia, Azerbaijan, Bahamas, Bahrain, Bangladesh, Barbados, Belarus, Belize, Benin, Bolivia, Bosnia and Herzegovina, Botswana, Brazil, Brunei Darussalam, Cambodia, Central African Republic, Chad, Chile, China, Comoros, Congo, Cuba, Cyprus, Democratic People’s Republic of Korea, Democratic Republic of the Congo, Djibouti, Dominica, Dominican Republic, Ecuador, Egypt, El Salvador, Eritrea, Gabon, Gambia, Ghana, Grenada, Guatemala, Guinea, Guinea-Bissau, Guyana, Haiti, India, Indonesia, Iran, Iraq, Ireland, Jamaica, Jordan, Kazakhstan, Kuwait, Lao People’s Democratic Republic, Lebanon, Lesotho, Libya, Malawi, Malaysia, Maldives, Mali, Malta, Mauritania, Mauritius, Mexico, Mongolia, Morocco, Mozambique, Myanmar, Namibia, Nepal, Nicaragua, Niger, Nigeria, Oman, Pakistan, Paraguay, Peru, Philippines,

Portugal, Qatar, Saint Lucia, Saint Vincent and the Grenadines, Saudi Arabia, Senegal, Serbia, Sierra Leone, Singapore, Slovenia, Solomon Islands, Somalia, South Africa, Sri Lanka, Sudan, Suriname, Switzerland, Syria, Tajikistan, Thailand, Timor-Leste, Trinidad and Tobago, Tunisia, Turkey, United Arab Emirates, United Republic of Tanzania, Uzbekistan, Venezuela, Viet Nam, Yemen, Zambia, Zimbabwe.

**CONTRO:**

Australia, Canada, Czech Republic, Germany, Hungary, Israel, **Italy**, Micronesia, Nauru, Netherlands, Palau, Panama, Poland, Slovakia, Yugoslav, Macedonia, Ukraine, **United States**.



**L'apartheid dell'acqua.**

**Ai palestinesi il 20% della loro acqua,  
agli israeliani -che la rubano- l'80%**

Amnesty International ha accusato Israele di negare ai palestinesi il diritto a un adeguato accesso all'acqua, mantenendo il controllo totale delle risorse idriche comuni e mettendo in atto politiche discriminatorie, concepite per limitare la disponibilità di acqua e impedire lo sviluppo di infrastrutture idriche operative nei Territori palestinesi occupati.

“Israele consente ai palestinesi di accedere solamente a una piccola parte delle risorse idriche comuni, che si trovano per la maggior parte nella Cisgiordania occupata, dove invece gli insediamenti illegali dei coloni ricevono forniture praticamente illimitate. A Gaza il blocco israeliano ha reso peggiore una situazione che era già terribile” - ha dichiarato Donatella Rovera, ricercatrice di Amnesty International su Israele e i Territori palestinesi occupati.

In un nuovo approfondito rapporto, Amnesty mostra fino a che punto le politiche e le pratiche israeliane negano ai palestinesi il loro diritto



all'accesso all'acqua. Israele utilizza più dell'80 per cento dell'acqua della falda montana, la maggiore riserva idrica del sottosuolo dell'area, e limita l'accesso dei palestinesi al solo 20 per cento. La falda montana è l'unica risorsa per i palestinesi della Cisgiordania, mentre è solo una delle tante a disposizione d'Israele, che tiene per sé tutta l'acqua disponibile del fiume Giordano.

Mentre il consumo giornaliero di acqua dei palestinesi raggiunge a malapena i 70 litri a persona, quello degli israeliani è superiore a 300 litri, quattro volte di più. In alcune aree rurali i palestinesi sopravvivono con solamente 20 litri al giorno, la quantità minima raccomandata per uso domestico in situazioni di emergenza. Da 180.000 a 200.000 palestinesi che vivono in comunità rurali non hanno accesso all'acqua corrente e l'esercito israeliano spesso impedisce loro anche di raccogliere quella piovana. Al contrario, i coloni israeliani, che vivono in Cisgiordania in violazione del diritto internazionale, hanno fattorie con irrigazioni intensive, giardini ben curati e piscine: 450.000 coloni israeliani utilizzano la stessa, se non una maggiore quantità d'acqua, rispetto a 2.300.000 palestinesi.

Nella Striscia di Gaza, il 90-95 per cento dell'acqua dell'unica risorsa idrica presente, la falda acquifera costiera, è contaminato e inutilizzabile per uso domestico. Inoltre, Israele non permette il trasferimento di acqua della falda acquifera montana della Cisgiordania verso Gaza. I rigorosi divieti, imposti negli ultimi anni da Israele all'ingresso a Gaza di materiali e apparecchiature necessari per lo sviluppo e la riparazione di infrastrutture, hanno causato un ulteriore deterioramento dell'acqua e della situazione sanitaria, che a Gaza ha raggiunto un livello drammatico.

Per far fronte alla carenza d'acqua e alla mancanza di impianti di distribuzione, molti palestinesi sono costretti ad acquistare acqua dalle cisterne mobili, spesso di dubbia qualità e a un prezzo maggiore. Altri ricorrono a varie misure per risparmiarla, pericolose per la salute loro e delle loro famiglie e che ostacolano lo sviluppo socio-economico.

“In oltre 40 anni di occupazione, i divieti imposti da Israele all'accesso all'acqua dei palestinesi hanno impedito lo sviluppo di infrastrutture e di servizi idrici nei Territori palestinesi occupati, negando così a centinaia di migliaia di persone il diritto di vivere una vita normale, di avere cibo a

sufficienza, una casa, la salute e sviluppo economico” - ha dichiarato Donatella Rovera.

Israele si è appropriato di vaste aree delle terre palestinesi ricche di acqua, occupandole e vietando l'accesso ai palestinesi. Ha inoltre imposto un complesso sistema di permessi che i palestinesi devono ottenere dalle forze armate e da altre autorità israeliane per portare avanti progetti idrici nei Territori palestinesi occupati. Tali richieste sono spesso rifiutate o subiscono lunghi rinvii. I divieti imposti da Israele al movimento di persone e beni inaspriscono ulteriormente le difficoltà che i palestinesi devono affrontare quando cercano di portare a termine progetti idrici e sanitari o anche solo quando vogliono distribuire piccole quantità di acqua. Il fatto che le cisterne siano costrette ad allungare il percorso per evitare i posti di blocco dell'esercito israeliano e le strade vietate ai palestinesi, determina un eccessivo aumento del prezzo dell'acqua. Nelle zone rurali, i contadini palestinesi lottano quotidianamente per procurarsi abbastanza acqua per i loro bisogni primari, in quanto l'esercito israeliano spesso distrugge o confisca le cisterne per la raccolta dell'acqua piovana destinata all'irrigazione. Invece, nei vicini insediamenti israeliani, gli impianti irrigano i campi sotto il sole di mezzogiorno, quando buona parte dell'acqua si perde evaporando persino prima di raggiungere il suolo.

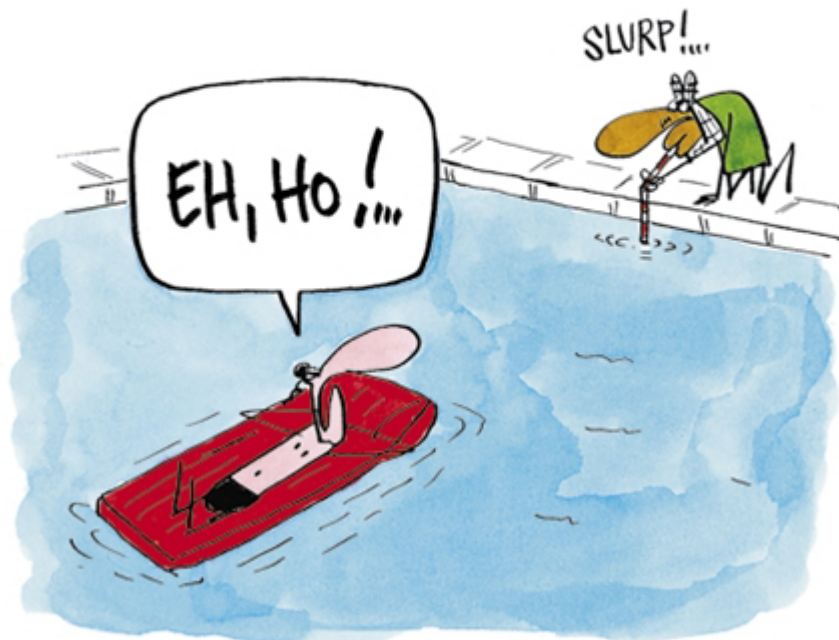
In alcuni villaggi palestinesi, poiché non hanno accesso all'acqua, i contadini non riescono a coltivare la terra né a produrre piccole quantità di cibo per il loro sostentamento o come mangime per gli animali e sono quindi costretti a ridurre la quantità dei capi bestiame.

“L'acqua è un bene e un diritto fondamentale ma avere una quantità d'acqua anche minima e di cattiva qualità è diventato un lusso che molti palestinesi possono a malapena permettersi” - ha commentato Rovera. “Israele deve porre fine alle sue politiche discriminatorie, abolire immediatamente tutti i divieti che impone ai palestinesi per l'accesso all'acqua, assumersi la responsabilità di affrontare i problemi che ha creato e accordare ai palestinesi un'equa ripartizione delle risorse idriche comuni”.





SELON AMNESTY INTERNATIONAL  
**ISRAËL PRIVE D'EAU LES PALESTINIENS**



**Smisurata sproporzione e divario scandaloso...**  
di Fuad Bateh, (Palestinian Water Authority)

Dal 1964, con la costruzione del North Water Carrier e la divisione e sottrazione unilaterale da parte israeliana delle risorse idriche transfrontaliere condivise con la Giordania prima, ed i Territori Occupati poi, passando per il 1967 e l'assoluta proibizione imposta sugli abitanti dei Territori di scavare nuovi pozzi nel territorio occupato (mentre si costruiscono e si continuano a costruire gli acquedotti che collegano i nuovi pozzi scavati dalle colonie), fino alla fase di Oslo e l'ostruzionismo rispetto all'applicazione dei principi Equità e Ragionevolezza che soggiacciono al Diritto Internazionale vigente<sup>1</sup>, l'unilateralismo ha caratterizzato e continua ad essere la politica israeliana rispetto alla gestione delle risorse idriche che condivide con i Territori Occupati. La smisurata sproporzione ed il divario in quanto a disponibilità, produzione e consumo di acqua, tra la popolazione Israeliana e palestinese continuano a crescere. Considerando (per aiutarci con alcuni parametri, che ci permettano di trasformare i milioni di metri cubi d'acqua ed i litri pro capite al giorno in dimensioni comprensibili ed almeno relative) che l'Organizzazione Mondiale della Sanità ci dice che la quantità d'acqua sufficiente e necessaria per garantire dignità di vita e salute è di 100 litri al giorno/persona, ci ha mostrato Fuad Bateh, come la disponibilità media di acqua sia di più di 5 volte inferiore per la popolazione palestinese rispetto a quella israeliana (70 contro 320 litri pro-capite al giorno).



## Muri di ieri, muri di oggi

*di Tonio dell'Olio*

Se oltre a celebrare giustamente il passato riuscissimo a riflettere sull'oggi, dovremmo pensare anche ai muri che resistono e si consolidano. Il muro che si erge maestoso e minaccioso tra Messico e Stati Uniti a impedire che i disperati della parte povera dell'America possano sedersi alla stessa tavola ricca degli americani del Nord.

Il muro di mare in cui abbiamo ridotto il Mediterraneo che prima cuciva come ago e filo i popoli che vi si affacciano e che ora respinge al mittente ogni questua di dignità.

Il muro di Israele, monumento rassegnato di fronte alla scommessa che i conflitti prima o poi finiscono, totem di cemento armato e di elettronica avanzata, agnello d'oro innalzato a idoli che "hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno narici e non odorano. Hanno mani e non palpano, hanno piedi e non camminano; dalla gola non emettono suoni: sia come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida" (Salmo 113).

Perché i muri sono gli scogli su cui si infrangono le speranze dei popoli. Sono le dighe che impediscono alle folle di incontrarsi per scoprire che si può essere amici e non v'è malocchio o condanna all'odio perenne. Sono prigionieri a cui si condanna anche chi le costruisce.

da Mosaico dei giorni, 9 novembre 2009



## I palestinesi aprono un varco nel Muro a Kalandia nell'anniversario della caduta del muro di Berlino,

da Zeitun, 9 novembre 2009

Un gruppo di palestinesi dei Comitati popolari hanno abbattuto una parte del Muro dell'Apartheid che separa Gerusalemme Est dalla Cisgiordania. Il 9 novembre un centinaio di palestinesi, sventolando bandiere palestinesi e indossando giubbotti fluorescenti con la scritta "ANDIAMO A GERUSALEMME" hanno tirato giù un pezzo del Muro vicino all'aeroporto di Kalandia. Ecco il seguente testo del volantino distribuito da quelli che hanno tirato giù il Muro vicino a Gerusalemme: "Il 9 novembre del 1989 il mondo è stato testimone della demolizione del Muro di Berlino. Analogamente, in questo momento, vent'anni dopo, un gruppo di palestinesi ha demolito una parte del Muro dell'Apartheid intorno a Gerusalemme. Gerusalemme che sanguina ogni giorno... Gerusalemme i cui bambini sono senza casa sotto la pioggia. Questi giovani, ragazzi e ragazze, a cui è stato promesso dal presidente martire Yasser Arafat che avrebbero issato la bandiera palestinese sulle chiese e sulle moschee di Gerusalemme. Moschee e chiese, i cui luoghi sacri sono state profanati mentre noi aspettavamo passivamente la salvezza inconsapevoli della responsabilità che incombeva su ognuno di noi. Per Gerusalemme e per la Palestina è fondamentale ricostruire la resistenza popolare. Con questa iniziativa ci appelliamo a ritornare alle conquiste della sollevazione popolare che cominciò il 9 dicembre del 1987. Quest'anno, il 9 dicembre, chiamiamo la popolazione ad andare in massa verso Gerusalemme. Ci appelliamo che si formi una leadership nazionale unitaria e che guidi una sollevazione popolare di massa di cui tutto il popolo palestinese, i gruppi e le fazioni politiche sono parte. Questa sollevazione popolare sarà innovativa e produrrà altre iniziative insieme a una strategia di mobilitare il sostegno internazionale per la giustizia della nostra causa, come un modo per uscire dall'attuale impasse politica. Noi useremo questo sostegno per creare una pressione internazionale per porre fine all'occupazione, creare uno Stato indipendente palestinese con Gerusalemme come capitale e restaurare l'unità nel nostro popolo, dalla Cisgiordania a Gaza.



## Quel silenzio piombato sulle colonie

di Zvi Schuldiner

*...a volte vorremmo proprio leggere sul giornale chi ci dica "chiaramente come stanno le cose"... C'è riuscito a nostro parere l'amico ZVI SHULDINER....*

Le dichiarazioni del segretario di stato americano Clinton rappresentano la violenta conferma che un autentico cambiamento della politica estera americana non può basarsi solo sui florilegi retorici del presidente Barack Obama. A Gerusalemme, la Clinton ha dichiarato che congelare le costruzioni di colonie israeliane nei territori occupati non è una precondizione per riannodare i negoziati. Lo schiaffo verbale al presidente palestinese è risuonato così forte nell'intera regione che solo due giorni più tardi, in Marocco, la Clinton ha cercato di aggiustare la sua dichiarazione affermando che gli americani continuano a opporsi alla politica israeliana sulla materia. Se domani protestassero gli israeliani, certo l'agile ministra avrebbe in serbo un altro ballo in quella ridicola farsa che sono i negoziati in Medio Oriente.

I tentennamenti americani non sono che un caso particolare dei problemi che affliggono il presidente americano. Obama è il presidente degli Stati Uniti, e questo significa avere dietro di sé l'intero sistema di potere caratteristico dell'imperialismo americano. Potrà cambiarlo? Forse, ma vale la pena di ricordare che il Pentagono e la Cia non hanno perso la loro forza, che il ministro della difesa di Bush, Robert Gates, continua a essere ministro della difesa, che lo stesso accade con innumerevoli collaboratori e discepoli dell'era Bush-Cheney, che la situazione in Afghanistan si aggrava e l'analista Daniel Ellsberg - il quale nel passato remoto della guerra del Vietnam diffuse le carte segrete del Pentagono - avverte che Obama teme una ribellione degli alti comandi militari se non saranno accettate le loro richieste.

Bisogna ripeterlo con chiarezza: la politica israeliana nei territori occupati è possibile ed è stata possibile grazie al silenzio o alla cooperazione degli Usa e dei loro alleati europei. E non solo nel tragico periodo di Bush e Cheney. All'inizio degli anni Settanta gli americani cominciarono ad

appoggiare in ogni modo possibile il potere militare israeliano, che si è trasformato nell'asse fondativo dei tentativi di dominazione americana nella regione, mentre al tempo stesso sfrattavano i sovietici dai loro punti d'appoggio. Le oscillazioni di questa politica sono evidenti, ma la verità è che senza l'appoggio americano sarebbe difficile anche solo immaginare la prosecuzione del progetto di colonizzazione israeliano. Un progetto che funziona in quanto si coniuga bene con gli interessi imperiali nella regione.

La visione di Obama, il suo stile, hanno generato un grande ottimismo e la convinzione generale che un cambiamento è davvero possibile. Ma dal famoso discorso all'università del Cairo la posizione americana si è logorata in modo continuo, parallelamente all'esplosione delle contraddizioni in Iraq, in Afghanistan eccetera.

Netanyahu ha entusiasmato gli ingenui con vuote dichiarazioni sui «due stati», senza rendere esplicito il loro contenuto territoriale e fissando tali e tante condizioni da rendere chiaramente visibile che la farsa continua, e tutti «negozano» mentre fioriscono nuove colonie israeliane nei territori occupati.

L'assurda posizione americana che ha impedito ogni serio effetto del rapporto in cui il giudice Goldstone ha condannato le azioni israeliane nell'ultima guerra di Gaza è apparsa agli ottimisti un modo possibile di intrappolare Netanyahu, che si sarebbe trovato di fronte alla decisione di mutare linea nei territori in cambio dell'insabbiamento del rapporto Goldstone, ma nemmeno questa ipotesi si è rivelata realista.

A un anno dalla sua elezione il presidente americano Obama può dire con soddisfazione che il suo stile retorico è stato ricevuto con grande entusiasmo nel mondo: in molti hanno chiesto e ancora chiedono di passare dal mondo della guerra e degli interessi americani a un altro mondo migliore. Ma in questo anno il presidente non può segnalare alcun risultato concreto nel processo di pace in Medio Oriente, e deve confrontarsi con un costante scorrimento di sangue in Iraq e con i dubbi sull'invio di nuove truppe in Afghanistan.

Obama parla bene, Hillary Clinton sorride dolcemente e il governo israeliano continua con l'occupazione senza freni, accecata, cercando nuovi scontri e sangue fresco.





*Sotto la nostra lente d'ingrandimento mettiamo stavolta i coloni e i palestinesi che resistono alla loro violenza quotidiana. Nomi e storie concrete al di là delle teorie e delle analisi.*

## Punire i palestinesi

I coloni che occupano i cosiddetti “avamposti illegali” in Cisgiordania reagiscono alle operazioni di sgombero forzato, organizzate dalle forze di sicurezza israeliane, compiendo azioni di rappresaglia ai danni dei palestinesi – scrive il corrispondente del Times James Hider. Nei terreni coltivati tra l’insediamento ebraico di Qedumim e il villaggio palestinese di Imatin, la distruzione provocata dalla lotta senza fine per il controllo della Cisgiordania è ben visibile. Su una collina, coperte, vasi e sedie rotte sono sparsi nel luogo in cui l’esercito israeliano ha cercato di demolire un avamposto illegale ebraico. Nei campi di fronte, 70 alberi di ulivo sono bruciati e anneriti dopo che i coloni si sono presi la rivincita – non sull’esercito, ma sui palestinesi locali. Si tratta di una nuova ed efficace tattica dei coloni, nota come “il prezzo da pagare”: se il governo invia forze di polizia o militari a smantellare un avamposto che i coloni stanno costruendo, questi ultimi fanno in modo che sia la popolazione palestinese a pagarne il prezzo. “È abbastanza semplice e intelligente, sebbene malvagio”, dice Michael Sfar, un avvocato del gruppo israeliano per la difesa dei diritti umani Yesh Din. “Attaccano le proprietà palestinesi, le persone, e bloccano le strade ogni volta che le forze di sicurezza israeliane fanno qualcosa che a loro non piace” – come ad esempio demolire gli avamposti.

Molti coloni nella West Bank sono estremisti religiosi che credono di assolvere a una profezia biblica riprendendo la terra che loro chiamano Giudea e Samaria. Stanno giocando il gioco del gatto col topo con il governo, il quale sta cercando di impedire la costruzione degli avamposti non autorizzati per spingere la comunità internazionale a consentirgli di continuare a costruire nei suoi insediamenti maggiori in Cisgiordania,

alcuni dei quali sono già grandi città. Israele ritiene che le città più grandi siano completamente legali, e ha accettato di smantellare solo gli avamposti non autorizzati che sono stati costruiti dal marzo 2001.

“Mentre la gente del luogo fa resistenza alle forze di sicurezza, altri coloni altrove iniziano a molestare i palestinesi per far salire la tensione”, dice Sfar. Questo ha il duplice effetto di costringere i comandanti ad allontanare una parte dei loro uomini dal loro primo obiettivo, e di fare in modo che essi ci penseranno due volte prima di lanciare operazioni analoghe in futuro.

Ahmed Ghanem, agricoltore palestinese di Imatin e proprietario degli alberi bruciati, dice che i coloni hanno invaso la sua terra di fronte all’avamposto prima dell’alba, proprio mentre l’esercito stava cercando di sfrattare un folto gruppo di coloni dalla vicina collina. Suo figlio è andato a vedere cosa stava succedendo, ma è scappato quando ha visto che alcuni degli uomini erano armati. “Anche se piantassi gli alberi di nuovo, torneranno a bruciarli”, dice.

Ghassan Daghlas, un funzionario dell’Autorità Palestinese che tratta la questione degli insediamenti nel nord della Cisgiordania, dice che dall’inizio dell’anno gli attacchi dei coloni ebrei intorno alla città di Nablus hanno ucciso due palestinesi e ne hanno feriti settantacinque. Hanno anche ucciso 25 pecore e distrutto 3.400 alberi.

“Questi gruppi di coloni sono organizzati e si sostengono a vicenda”, dice. “Pochi giorni fa distribuivano volantini invitando la gente a venire a impedire ai palestinesi di fare la raccolta delle olive. Se c’è l’evacuazione di un avamposto, chiamano gente da Hebron a Jenin per fermare i palestinesi che lavorano le loro terre “. Non tutti i leader dei coloni sono d’accordo con la tattica del “prezzo da pagare”. Daniella Weiss, una leader di Qedumim, dice che questa tattica distoglie i coloni da quella che lei ritiene essere il loro obiettivo prioritario: impiantare più roulotte e tende possibile per rivendicare sempre più colline.

Molti dei coloni concordano. “Il mio problema è quello di colonizzare la terra d’Israele. Se evacuano un avamposto, io vado a costruirne un altro “, dice Yishai Gilad, un ragazzo diciannovenne di Qedumim che è un membro del movimento “Gioventù per la Terra di Israele”. Vive a Shvut Ami, di fronte agli uliveti bruciati. Gilad parla mentre lui e i suoi compagni rimettono ordine e si ristabiliscono nella grotta che avevano



**BoccheScucite**



scavato sulla collina. “Non è una guerra, è un nostro diritto”, dice, ignorando il problema di cosa accadrà ai palestinesi se il suo movimento riuscirà a colonizzare la terra. “Non è un problema mio, non è qualcosa che devo risolvere io. Questa è una terra che è stata promessa da Dio, è tutto quello che so”, aggiunge.

L'avvocato Sfarid dice che ci sono, ovunque, tra le poche decine ed alcune centinaia di coloni che utilizzano la tattica violenta, la quale sta dimostrando di essere efficace. “Essa sta rallentando le forze di sicurezza, perché richiede forze molto maggiori, e molto più numerose”, dice. “E' un tale grattacapo che molte delle autorità competenti rinunciano senza fare alcun tentativo”. Gli avamposti vengono rapidamente ricostruiti da coloni molto determinati, non appena l'esercito se ne va.



## L'arma dei palestinesi: la nonviolenza

di *Rough Moleskin*

Bill'in, Cisgiordania. Ogni Venerdì, le forze di Mohammed Khatib si radunano per la battaglia nonviolenta con l'esercito israeliano e raccolgono le loro “armi”: un megafono, striscioni - e la forte convinzione che la protesta pacifica può portare... allo Stato palestinese. In poche centinaia i coraggiosi marciano verso la barriera israeliana che separa la piccola comunità agricola di Bilin da gran parte della sua terra. Cantando e inneggiando. Alcuni ragazzi lanciano pietre.

Khatib ha contribuito a lanciare il rito settimanale partito cinque anni fa nel tentativo di “rinominare” la lotta palestinese, spesso associata agli attacchi di razzi e agli attentatori suicidi. “La non violenza è la nostra arma più potente”, dice il segretario del consiglio del villaggio Bilin, esperto di media. “Se non ci può accusare di terrorismo, non possono fermarci. Il mondo ci sosterrà”. Il problema è che non hanno un gran sostegno da altri palestinesi che, dopo due rivolte in due decenni, sembrano in gran parte indifferenti alla donchisciottesca chiamata di un terzo. Il suo messaggio è diretto: Khatib, 35 anni, è un Gandhi dei nostri giorni in una cultura che mitizza il linguaggio delle armi, anche se la

maggior parte dei palestinesi non ne ha mai usata una. E i rischi del suo attivismo sono enormi. L'esercito israeliano lo ha preso di mira. Questa estate, nel corso di una serie di raid notturni al villaggio, è stato arrestato, brutalmente malmenato e minacciato di morte. E' stato poi liberato a condizione che ogni Venerdì, nelle stesse ore della protesta settimanale, si presenti in una stazione di polizia israeliana.

Sebbene il villaggio abbia perseverato con le sue marce e sia diventato un simbolo di disobbedienza civile largamente acclamato, la sua visione del modello "Bilin" di essere replicati su vasta scala in tutta la Cisgiordania non si è concretizzata. A poche migliaia di attivisti palestinesi sono state insegnate le tattiche e i principi non-violenti negli ultimi cinque anni, secondo il gruppo indipendente di Betlemme Holy Land Trust che si occupa della formazione. Le loro diverse iniziative hanno conseguito un rilievo limitato a causa delle restrizioni di sicurezza di Israele in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Ma questi sforzi non si sono trasformati in un movimento di massa, tanto meno costretto Israele a muoversi verso un accordo su uno stato palestinese.

Gli attivisti dicono di essere ostacolati dagli attacchi israeliani, dalla rassegnazione tra i palestinesi e dalla profonda spaccatura della leadership politica di Hamas tra l'appoggio della lotta armata e la speranza dell'Autorità palestinese per una rinascita dei colloqui per il negoziato di pace tra gli Stati Uniti e Israele. Prevale quindi una calma relativa nei territori palestinesi, ma Khatib dice che, sotto l'impasse diplomatica, non può durare a lungo. È un uomo snello con i capelli rasati, dalle grandi capacità dialettiche ed emana una pensierosa intensità. In una lunga conversazione, ha parlato citando frasi dei suoi modelli di riferimento - Mohandas Gandhi, Martin Luther King Jr. e Nelson Mandela - e intanto ha gestito le chiamate al cellulare per la prossima mossa alla sfida legale alla barriera. Egli crede che Israele stia cercando di schiacciare gli attivisti non violenti perché vorrebbe piuttosto fomentare una insurrezione armata. “Questo non ci rende facile convincere la gente che il nostro percorso di resistenza è quello giusto”, ha detto Khatib. “E sarà un processo lento. Non ci sono molti successi visibili finora.” La prima esperienza di militanza di Khatib risale alla sua adolescenza, durante la prima intifada, la rivolta che ha avuto inizio nel 1987. Ha bloccato le strade per cercare di



mantenere l'esercito fuori del suo paese, dipinto slogan sui muri e sventolato la bandiera palestinese, atto illegale allora, alle manifestazioni. La partecipazione di massa e il relativo corso pacifico di quella rivolta, quando pochi palestinesi erano armati con ben più che semplici pietre, ha vinto la simpatia all'estero e una grande concessione: Nei primi anni 1990, Israele ha riconosciuto l'OLP e cominciato a considerare la creazione di uno stato palestinese .

Le iniziative nonviolente di oggi vanno a tamponare la nostalgia per la prima intifada, in quello che Khatib chiama una reazione sobria alla rivolta armata che insanguinò la prima metà di questo decennio, dopo i quali i colloqui di pace si sono interrotti. Oltre 4.000 palestinesi e 1.000 israeliani sono morti. Khatib, che si è ritirato quando la situazione si è fatta violenta, ricorda le morti che lo hanno cambiato.

Era il 2001. Khatib ha assistito con orrore come i soldati israeliani hanno sparato ad un amico disarmato a un checkpoint. Due settimane più tardi, il militante della Brigata dei Martiri di Al Aqsa si è vendicato per il fato del checkpoint, uccidendo sette soldati. "La mia prima reazione è stata *Ben fatto Al Aqsa!*" Khatib ha detto. Poi realizzò che i soldati morti appartenevano ad un'altra unità, non quello in servizio quando il suo amico è stato ucciso. "E mi sono chiesto: come possiamo spezzare questo ciclo di morte, di azione e reazione violenta?" La sua risposta è stata quella di aiutare ad organizzare un movimento contro l'eredità della intifada: il muro. Ha reclutato attivisti israeliani e internazionali per marciare ogni Venerdì con i residenti di Bilin fino alla recinzione, che qui è alta ben 14 metri, che protegge una parte del tentacolare insediamento ebraico di Modiin Illit che è stato costruito sulla terra del villaggio. Ha fatto in modo che i manifestanti riprendano con le proprie videocamere per documentare l'uso dell'esercito di gas lacrimogeni e proiettili rivestiti di gomma per tenerli lontani. E ha lavorato per applicare la tolleranza zero di violenza da parte degli attivisti; sfuggono a questo solo pochi ragazzi che lanciano pietre e, occasionalmente, colpiscono i soldati. Michael Sfar, un avvocato israeliano in servizio al villaggio, ritiene che Khatib rappresenti " l'idea brillante" che ha trasformato la marea nella vittoria dell'approdo giuridico di due anni fa. Col favore delle tenebre, Khatib ha portato clandestinamente una squadra di costruzione attraverso la barriera e costruito una capanna di fortuna sulla terra del villaggio usurpata per la

costruzione del nuovo quartiere di un insediamento ebraico. (La circospetta manovra ha imitato la strategia espansionistica di Israele di creare "fatti sul terreno".) Quando l'esercito ha minacciato di demolire la capanna, il villaggio è andato alla Corte suprema di Israele e ha sfidato il nuovo quartiere, al quale mancava l'autorizzazione formale del governo. Il tribunale ha ordinato a Israele di fermare la costruzione del quartiere, spostare la recinzione e ripristinare circa la metà dei 575 ettari di oliveti che gli agricoltori di Bilin avevano perso. Khatib ha poi istituito un'alleanza di 11 villaggi della Cisgiordania col fine di condividere le sue strategie, e alcuni hanno dato i loro frutti. Sei comunità hanno sfidato con successo il percorso della barriera in tutta la loro terra. Gli attivisti si sono collegati con i sostenitori, per scortare camion d'acqua per le comunità assetate tagliate fuori dall'esercito e per proteggere i raccoglitori di oliva dalle molestie da parte dei coloni.

Ma in Bilin, la vittoria giuridica ha provocato battute d'arresto. L'esercito non si è ancora conformato alla sentenza e spostato la barriera, il nuovo itinerario è legato a questo contenzioso. Nel frattempo, i soldati hanno cominciato a reagire con maggiore forza alle proteste, e la maggior parte degli israeliani, che intende il significato della barriera come uno scudo contro la violenza, è rimasta indifferente.

Nel mese di aprile, Khatib era in piedi a pochi metri di distanza, quando un compagno, Bassem Abu Rahma, è stato ucciso da una granata ad alta velocità di gas lacrimogeno sparato in una folla di manifestanti. La morte di Abu Rahma's lo ossessiona ancora . Due volte, dice, i soldati lo hanno avvertito che lui farà "la fine di Bassem" se si continua a resistere alla loro presenza in Cisgiordania.

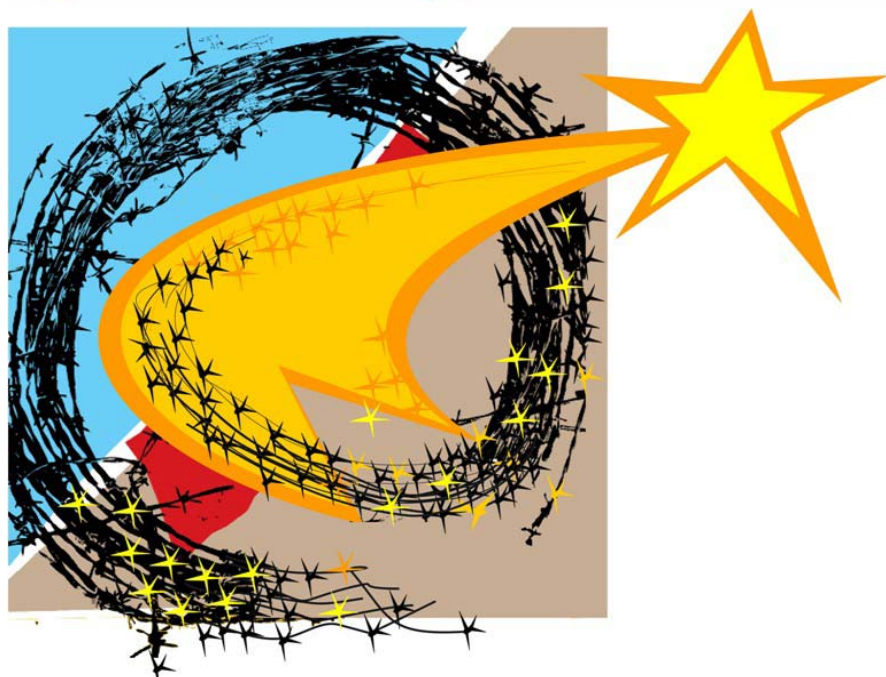
Khatib, 27 leader della protesta e altri partecipanti sono stati arrestati nelle loro case durante i raid notturni, che hanno avuto inizio nel mese di giugno. Diciassette sono tuttora detenuti. Khatib è accusato di incitamento alla violenza.

Alla richiesta di spiegazioni per questa repressione, un comandante di battaglione ha detto che i manifestanti che provocavano danni alla recinzione erano stati fotografati e quindi arrestati. Ma dopo una settimana di altre domande, l'esercito non ha dettagliato nessuna richiesta d'indennizzo per questi danni.



In un recente Venerdì, gli abitanti del villaggio avevano lasciato un segno di grosso impatto sulla recinzione, una bandiera palestinese in sospenso sul filo spinato. Dopo che i manifestanti erano andati a casa, un soldato l'ha strappata, ci si è asciugato le mani e se l'è messa in tasca.

Los Angeles Times, 4 novembre



**20 Dicembre 2009**  
**CHRISTMAS IN GAZA**  
**cento città per la pace**

Anche nella tua città, fa memoria del primo anniversario del massacro di Gaza. Organizza la proiezione dei due video appositamente in preparazione per l'iniziativa (scaricabili dal 14 dicembre) e diffondi il libro-intervista al parroco di Gaza "Un parroco all'inferno", edizioni Paoline.



**27 novembre alle ore 12 a ROMA**

Presentazione del libro-intervista "Un parroco all'inferno", edizioni Paoline con **PAOLA CARIDI**, giornalista di Lettera 22, corrispondente da Gerusalemme e conferenza stampa per l'iniziativa "Christmas in Gaza, cento città per la pace" presso Libreria Odradek, Via dei banchi vecchi 57





# ZOCHROT: MEMORIE NEGATE MEMORIA CONDIVISA

Giornata Onu  
per i diritti del popolo palestinese

sabato 28 novembre 2009  
Badia fiesolana, Fiesole - Firenze

ore 9.00  
Accoglienza e introduzione alla giornata

ore 9.15-10.00  
Il dolore condiviso, tra memoria e incontro - L'esperienza  
dell'associazione israeliana Zochrot e dell'associazione palestinese Al-Aq relatore:  
Eitan Bronstein leader israeliano di Zochrot, Tel Aviv

ore 10.30-11.30  
Tabula Gaza. Testimonianze dei giorni dell'assedio  
relatore: Majed Abusalama, rappresentante ufficiale dei giovani di Gaza, operatore  
internazionale di pace e giornalista free-lance.

ore 11.45  
Lancio dell'iniziativa "Condividi" della Campagna Ponti e non muri 2009-2010  
Proiezione del film documentario "Piazza Pulita"

ore 13.00  
Pranzo



COME ARRIVARE a  
San Domenico di Fiesole  
in treno: dalla stazione  
S.M. Novella, autobus 7  
(parte da piazza San Marco) fermata  
S. Domenico - chiedere della Badia  
fiesolana o dell'Università europea  
in auto: dall'uscita autostradale Firenze sud:  
seguire indicazioni per Fiesole e parcheggiare  
alla frazione San Domenico, poi a piedi chiedere  
della Badia fiesolana o dell'Università europea;  
oppure salire dalla via Faentina (zona Firenze Cure)  
parcheggio università europea Ponte della Badia.

Pax Christi Italia  
Campagna Ponti e non Muri  
Comune di Fiesole e Fondazione Balducci

Iscrizione e materiale convegno: 10 euro  
possibilità di pranzare in loco a prezzi popolari

INFO E PRENOTAZIONI: Betta [bettatus@libero.it](mailto:bettatus@libero.it)  
3477929787



## Beato chi risposa in pace

di *Amira Hass*



### Tent of Nations

Cari amici,

ieri, venerdì 6 novembre, attorno alle 10.30 del mattino, due soldati sono giunti a Tent of Nations portandoci un messaggio: “Qui state costruendo costruzioni illegali, non è legale vivere qui, cortesemente evacuate tutti, porteremo i documenti legali in pochi giorni”.

La famiglia Nassar ha contattato il proprio avvocato che parlerà all’esercito. Per il momento quello che facciamo è richiamare l’attenzione degli internazionali, ed essere presenti sulla terra.

Ho parlato con membri dell’ ICHAD (Israeli committee against house demolition, comitato israeliano contro la demolizione di case), hanno detto che l’esercito verrà innanzitutto con i documenti per spiegare il motivo per cui demoliranno o la ragione dell’evacuazione, e poi verranno a distruggere con i bulldozer o quant’altro. Da un lato, la famiglia è ancora nel corso della battaglia legale, per cui la gente non può essere cacciata via da quella che può essere “quasi” la propria terra, dall’altro, allo stesso tempo, la terra si trova nella zona C, area che è sotto il complete e totale controllo israeliano, per cui, anche se la proprietà della terra risultasse, anche dal punto di vista legale, della famiglia Nassar, il controllo sarà sempre israeliano, e le costruzioni senza permesso risulterebbero comunque illegali.

Cercheremo di fare del nostro meglio, per il momento, per prevenire la distruzione e la violenza. Per cortesia, inviateci dei pensieri positivi per Tent of Nations, siamo convinti che questi pensieri possano avere un potere incredibile. Tenteremo di contattare quante più organizzazioni, israeliane ed internazionali, possibile.

Grazie della solidarietà, Tenetevi in contatto con noi. Pace e Amore,

*Megumi*

Ogni tanto telefono ai Samouni, a Gaza, per salutarli. Quando un automatico “Come va?” scivola dalle mie labbra, immediatamente me ne rammenta. “Al Hamdullilah (che Dio sia lodato)”, è la risposta. E cos’altro potrebbero dire? L’esercito israeliano ha ucciso 29 persone della loro famiglia in appena due giorni. Ventuno sono morti nel bombardamento di una casa dove, appena il giorno prima (il 4 gennaio 2009), erano stati autorizzati a restare. La sera del 13 ottobre mi ha risposto Salah (che ha perso la figlia di due anni, i genitori e gli zii).

“Al Hamdullilah. Sono appena tornata a casa dall’ospedale. Problemi di pressione. Dopo tutto quello che abbiamo passato, è il minimo. Sono in esilio nel mio paese. Quando Richard Goldstone, delle Nazioni Unite, è venuto a visitare l’area, ha visto la catastrofe, le famiglie distrutte. Goldstone ci è stato vicino. Gli ho fatto vedere una foto di mio padre. Gli ho raccontato di come, dopo il bombardamento, nella stanza c’erano solo cadaveri. ‘Se non ci crede’, gli ho detto, ‘chieda alla Croce Rossa’. Sono stati loro ad aiutare i feriti e a tirare fuori i cadaveri. Gli ho spiegato che volevo solo sapere perché l’esercito ci ha presi di mira”. “Mio padre ha lavorato quarant’anni in Israele. Quando si ammalava, il padrone gli telefonava per dirgli di prendersi cura di sé, di non tornare al lavoro finché non si fosse sentito meglio. Dopo la guerra a Gaza, siamo nelle mani di Allah. Un tempo vendevamo l’olio d’oliva. Ora passiamo il tempo a guardare le foto dei nostri cari uccisi. Li invidiamo. Loro riposano in pace, noi siamo stanchi”.

P.S. L’esercito israeliano sta verificando le dichiarazioni della famiglia Samouni (Internazionale 817, 14 ottobre 2009)



## Violenze e soprusi di quotidiana occupazione...

At-Tuwani, 9 novembre 2009

La mattina di domenica 8 novembre 2009 quattro giovani coloni israeliani residenti nell' insediamento di Ma'on hanno lavorato terre private palestinesi nella valle di Umm Zeituna. I quattro sono arrivati intorno alle 8:50 a.m. e, dopo aver lanciato pietre contro due pastori palestinesi al fine di cacciarli dalla valle, hanno iniziato ad arare i campi. I pastori palestinesi e i volontari di Operazione Colomba hanno contattato la polizia israeliana la quale non è intervenuta in alcun modo.

I coloni hanno lavorato diverse ore, arando così l'intera valle, situata di fatto al di fuori dei confini della municipalità di Ma'on ed appartenente a un privato palestinese.

Pastori del luogo riportano inoltre che venerdì 5 novembre alcuni coloni residenti a Ma'on, con il supporto dei soldati israeliani, hanno lavorato una porzione di terra situata vicino al villaggio palestinese di Maghayir al Abeed e appartenente a Hajj Hussein Daud, un palestinese residente nella città di Yatta. L'uomo ha più volte sporto denuncia per la violazione del diritto di proprietà da parte dei coloni, inoltre, a causa dei numerosi attacchi degli stessi, ha anche più volte richiesto all'esercito e alla polizia israeliana di essere presenti durante i lavori di aratura e di mietitura.

Inoltre, in questi ultimi giorni, altri tre campi appartenenti a privati palestinesi e situati nella valle di Mashakha, vicino all'avamposto di Havat Ma'on, sono stati arati. I pastori palestinesi hanno avanzato l'ipotesi con i volontari di Operazione Colomba e di Christian Pacemaker Teams che tali lavori siano stati portati a termine dai coloni di Ma'on e di Havat Ma'on.

A causa delle minacce e delle violenze subite, nel 1998 i palestinesi sono stati costretti ad abbandonare le proprie abitazioni in Umm Zeituna, nell'area in cui continuano tutt'ora gli attacchi e le intimidazioni dei coloni di Ma'on e di Havat Ma'on. Nonostante il pericolo costante queste terre sono usate dai palestinesi della zona per attività quali pascolare le greggi, raccogliere erbe e legname e, inoltre, come passaggio per raggiungere la vicina città di Yatta.

Venerdì 13 aprile 2009 cinque coloni israeliani mascherati hanno attaccato tre donne palestinesi nella valle di Umm Zeituna lanciando pietre e picchiando una di esse, causandole ferite che hanno reso necessario un ricovero ospedaliero.

... e coraggiosi rifiuti di coscienza!

“Noi non possiamo ignorare la verità di quello che accade: l'occupazione è una condizione violenta, razzista, inumana, illegale, antidemocratica, immorale ed estrema che rappresenta un pericolo mortale per entrambi i popoli. Noi, che come ebrei siamo stati educati ai valori della libertà, della giustizia, dell'onestà e della pace, non possiamo accettarlo”

*Efi Brenner, 18 anni, firmataria, insieme a altri 150 studenti (i cosiddetti Shiministim), di una lettera indirizzata al Governo israeliano con la quale si sono dichiarati obiettori di coscienza, rifiutandosi di entrare nell'esercito Israeliano.*



## Il Corriere, organo di propaganda...

***“Qualcosa si muove a Gaza. Una delle ragioni del duro embargo nella Striscia è proprio il caso Shalit: sarà un caso, ma proprio ieri il governo israeliano ha dato l'ok alla costruzione d'un ospedale (il primo) a Gaza”.*** (Francesco Battistini, Corriere della Sera, 1 ottobre 2009)

Non c'è troppo da stupirsi per questo incredibile atto di pura propaganda: è purtroppo normale al Corriere della Sera come in molti altri organi di stampa. Abilmente si trasforma lo schiacciante, illegale, inumano embargo in un “male minore”. Traducendo: siamo costretti a fare del male, per contenere la (maggiore, ipotetica, presunta) violenza palestinese, vedi i ridicoli razzi Qassam che in 7 anni hanno causato, purtroppo e fortunatamente, l'uccisione di meno di 15 innocenti esseri umani. E che dire dei 254 poliziotti palestinesi uccisi in mezz'ora di operazione “piombo fuso”? O dei circa 300 malati gravi che nel corso del 2008 non sono potuti uscire dalla striscia per avvalersi di urgenti cure all'estero... e di chi è la responsabilità per la morte dei malati in fin di vita a cui è stato proibito uscire per le cure e che sono morti al confine? Ricordo che la potenza occupante è responsabile della popolazione civile, come prescrive la IV Convenzione di Ginevra. Ancora una volta il diritto internazionale viene ignorato da Israele e l'organo obbediente di propaganda sta ben attento a menzionarlo.

E l'ospedale? Meno male che, distrattamente e tra parentesi, il Corriere, abituato a pubblicizzare tutta la generosità di Israele (per nascondere l'illegalità dei suoi crimini) ci comunica che è “il primo”. Ancora bruciano i dati del rapporto Goldstone sui bombardamenti degli ospedali (e quant'altro), eppure sul Corriere, se si parla di ospedali, è solo per informarci di questa decisione encomiabile del governo israeliano (per una popolazione stremata ed impaurita di un milione e mezzo di persone).

*(Ringraziamo l'amico ferrarese che da tempo pazientemente monitora il Corriere della Sera)*

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

